



◆ «Apprezzo il processo aperto con la fase costituente del nuovo Ulivo con l'invito al coinvolgimento di tutte le forze della maggioranza»  
«Il governo ha lavorato bene, iniziamo a raccogliere i frutti dei sacrifici»

## D'Alema e la leadership Discutiamone insieme ma dopo il nuovo patto

«Le mie ambizioni? Conta di più il progetto politico  
Serve un'intesa che risvegli le passioni dei cittadini»

DALL'INVIATA  
MARCELLA CIARNELLI

GENOVA È una lunga e puntigliosa ricostruzione di quanto il governo di centrosinistra ha fatto in questi anni quella che Massimo D'Alema riserva ai partecipanti al convegno sulle prospettive economiche della città che lo ospita e dell'intero Paese. Parla della finanziaria leggera che sta per essere discussa e che non è tale perché «scanzonata o di facili costumi» ma perché per la prima volta, da anni, porterà qualcosa nelle tasche degli italiani. Alla platea, ad una parte della quale si rivolge con un «cari compagni» che non si sente più facilmente, il presidente del Consiglio ricostruisce le difficili scelte di questi anni e la fatica di riuscire a portare il Paese «a giocare in serie A». L'«ex cittadino» D'Alema che in questa città ha vissuto da ragazzo, e vi è giunto da un paio d'ore, subito dopo aver concluso un Consiglio dei ministri nel corso del quale ha messo al corrente i membri dell'esecutivo di quanto era accaduto nella riunione dell'altra sera con gli esponenti della coalizione.

D'Alema parla a Genova ma attende da Roun segnale. La riunione romana dell'Ulivo va avanti. Ma si conclude in tempo per consentire al presidente del Consiglio di trarre, in diretta, le valutazioni dell'atto politico compiuto dai segretari del partito che fondarono l'Ulivo.

È soddisfatto il presidente che poco prima aveva ricordato come la litigiosità, il prevalere della polemica,

danneggi il centrosinistra rendendolo incapace di valorizzare i propri successi. «È trascorso un anno - ricorda D'Alema - e noi abbiamo pagato un prezzo a questa ambiguità politica, a questa diversità di prospettive, non sul piano dell'azione di governo ma certamente sul piano della coesione della maggioranza. Io credo che noi dobbiamo cambiare passo, rifondare un'alleanza strategica, ricostruire una solidarietà e su questa base rafforzare il governo. Non aprire una crisi. Quando si è parlato del governo verso le dimissioni, forse era un auspicio. Noi abbiamo la responsabilità di governare il paese non siamo persone alle quali può venire in mente di aprire una crisi di governo mentre c'è da approvare la Finanziaria. Rafforzare il governo significa fare un patto politico nuovo, noi lavoriamo per questo patto».

Della riunione romana D'Alema parla come di «un fatto importante. I leader dell'Ulivo hanno concordato fra di loro di aprire una nuova fase costituente ed hanno rivolto un invito, che io apprezzo molto, alle altre forze politiche che sostengono l'attuale governo dicendo che la fase costituente si rivolge innanzitutto ad esse, perché vi partecipino, nelle forme che riterranno opportune, con pari dignità. Si tratta di un'iniziativa importante che va esattamente nella senso che io avevo auspicato nella mia dichiarazione di lunedì scorso. Ora spero che di questo si possa discutere con serenità. Non basta più la solidarietà su cui in questo anno pure ho potuto con-

tere in Parlamento. Occorre anche una solidarietà politica che sviluppi la capacità di indicare una prospettiva comune, che ci metta in grado di comunicare con il Paese. Perché nessuna politica, e meno che mai una politica di trasformazione può essere soltanto una politica che si fa dall'alto. Se un governo vuol cambiare le cose o mobilita il Paese (perlomeno una parte importante di esso) o non è destinato ad avere successo. Se il cambiamento si riduce ad una pura operazione di modifica tecnica o tecnico parlamentare è destinato ad essere sconfitta. La storia di Italia è piena di Giacchini che pensavano di cambiare tutto presi a forcate dal popolo. Ecco perché credo che sia essenziale ricostruire un patto del centrosinistra in grado di parlare al Paese, di mobilitare energie, di suscitare passioni. Le passioni sono inesorabilmente respinte quando domina la polemica, la battuta, la ripicca e la politica appare come una cosa 'loro' che respinge e allontana i cittadini. Dobbiamo correggere questa sensazione. Prendetelo come un appello alle responsabilità, alle ragioni che ci uniscono. Ma credo che questo appello si stia facendo strada se non nei cuori certamente nella mente dei responsabili politici».

■ VISITA  
A GENOVA  
Prima della  
partenza  
relazione  
politica  
al Consiglio  
dei ministri

D'Alema va ad uno dei grandi problemi del progetto di rinnovamento. «È giusto scontrarsi sulle cose su cui vale la pena, progetti, programmi, idee. Il resto, come all'interno di una coalizione si regolino le questioni della leadership, questo è un tema che merita di essere regolato, in modo democratico. È del tutto naturale che non appena si costituirà la coalizione di centrosinistra si vada alla discussione delle modalità con cui, al momento opportuno, si dovrà scegliere la persona da candidare alla guida del governo. Siamo tra persone che, almeno per quanto mi riguarda, privilegiamo il progetto politico. Non nel senso che rinunciamo all'ambizione ma hanno imparato dai loro maestri che le grandi ambizioni sono quelle che si mettono al servizio di un soggetto comune e non sono quelle che si consumano solitariamente guardandosi allo specchio. Noi stiamo vivendo un'intensa e grande trasformazione senza riuscire a renderne consapevole e partecipe, nel modo in cui sarebbe giusto, quel grande mondo delle persone che hanno fiducia in noi. È arrivato il momento di renderlo consapevole e partecipe. Altrimenti non ce la faremo a consolidare questi risultati, non ce la faremo a trasformare i sacrifici in opportunità. Invece il Paese lo merita, se lo è guadagnato e noi abbiamo il dovere di dire agli italiani 'avete stretto la cinghia, avete vinto una sfida difficile ma ora avete più lavoro, una speranza per i vostri figli e una società più giusta'».



Un'immagine tv mostra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema circondato dagli uomini della sicurezza dopo un falso allarme Tv/Ansa

## Ulivo, tra passi avanti e rischio logoramento

DALLA PRIMA PAGINA

nodi, è chiaro, sono sciolti solo in parte. Anzitutto c'è il problema di Cossiga, che boccia anche la versione aperta del documento finale del vertice, e che predice grosse difficoltà a D'Alema. E poi c'è il problema dei tempi. Non è chiaro se e quando ci saranno le condizioni per andare a un nuovo governo, dato che i Democratici insistono a legare il loro coinvolgimento pieno nell'esecutivo all'avvio della fase costituente del nuovo soggetto politico. C'è infine, non più sotterranea, come è chiaro dalle stesse parole di D'Alema, la disputa sulla premiership del cosiddetto Nuovo Ulivo. Il leader del Ppi Castagnetti lo dice espressamente: «D'Alema rischia di essere un problema per la coalizione». In realtà il tema non è nuovo, il problema è quanto questa disputa finisca per logorare tutto e tutti.

Il documento finale approvato ieri nel vertice dei segretari menziona non a caso tra i punti costitutivi le regole per individuare il candidato premier. Veltroni, sempre non a caso, spiega che nel nuovo governo che si dovrà formare con l'ingresso dei Democratici, il premier sarà D'Alema, che dovrà guidare la coalizione fino alla scadenza naturale della legisla-

ra. È una risposta a Cossiga, secondo cui D'Alema è il leader di questo governo e di questa maggioranza, difficilmente lo sarà per quello del Nuovo Ulivo dove, in ogni caso, lui non ci sarà. L'ex capo dello stato non ha dato il documento finale del vertice dei segretari: il testo - dicono i suoi - spiega che in realtà farà parte del governo solo chi è nel Nuovo Ulivo. La previsione è che noi dovremmo starci, nell'esecutivo, come ruota di scorta. Quindi no. «La situazione per D'Alema si fa grave», aggiungono i suoi. Cossiga, che ieri sera ha avuto un lungo incontro col sottosegretario Minniti a palazzo Chigi, invita i popolari a meditare sull'opportunità di stare in un agglomerato così indistinto, ma Castagnetti replica con calma: ha letto male il documento, nessuno vuole escludere nessuno. In effetti proprio Castagnetti e Veltroni hanno avuto il loro da fare per limare le bozze del documento preparato da Parisi e per mettere nero su bianco che il Nuovo Ulivo è pronto al confronto in modo paritario con tutti. Se il no di Cossiga era scontato, gli estensori del documento pensano che possano rientrare le obiezioni dei socialisti di Boselli. Il premier, dal canto suo, aveva affrontato il nodo delle «esclusioni» al consiglio dei ministri, prima di partire

per Genova. D'Alema non intende affatto escludere chi non crede nel nuovo Ulivo, gli chiede però di essere «osservatore non conflittuale» di questo processo di rilancio dell'Ulivo. «Nel frattempo - avrebbe concluso il premier - dobbiamo pensare al governo del paese. Abbiamo governato bene e sono certo che da questo processo nasceranno le condizioni per il rilancio della coalizione e il rafforzamento del governo».

L'opposizione è assai scettica sul rilancio e dice che D'Alema non tiene più il volante di questa confusa e risosa maggioranza. Lo scetticismo dell'opposizione può apparire scontato, ma che ci sia un rischio logoramento della situazione e quindi del governo non lo nega nessuno all'interno della coalizione. Cossiga ha sempre definito un «trappolone» per D'Alema la disponibilità dei Democratici di andare a un nuovo governo, lo stesso presidente del Senato Mancino è apparso pessimista. Ha ricordato che la stabilità è essenziale e che il parlamento dovrebbe «almeno» avere il tempo di approvare la finanziaria. Tutto dipende quindi da come andranno le consultazioni che D'Alema avvierà nella maggioranza (ieri ha sentito Veltroni e Cossiga). Si capirà se ci sono i margini per un rilancio vero della coalizione e si capirà anche se il rischio logoramento è destinato a superare la soglia di pericolo. In quest'ultimo caso la crisi diventa più che una minaccia un'eventualità molto concreta. Ma di crisi nessuno vuol sentire parlare, per ora.

BRUNO MISERENDINO

DALL'INVIATA  
CINZIA ROMANO

PARIGI «Questa legislatura deve arrivare alla sua scadenza naturale. Si voterà nel 2001, quando terminerà il mandato del governo». Ciampi, da Parigi, conferma il suo ottimismo e dirada le nubi che si addensano sulla maggioranza e sull'esecutivo. È Laurent Fabius, presidente dell'Assemblea nazionale, a domandare al capo dello Stato qual è la situazione in Italia. Ciampi coglie l'occasione e ripete quello che da giorni va dicendo: l'Italia, insieme agli altri paesi europei, ha compiuto con l'ingresso nell'Euro degli sforzi economici non indifferenti. Ora, per consolidare i risultati raggiunti, c'è bisogno di stabilità. Certo, chiusa il capo dello Stato, i complimenti che ci arrivano per i passi in avanti che l'Italia ha compiuto ci fanno piacere, ma «ora tocca a noi dimostrare di sa-

## Ciampi: questa legislatura deve durare fino al 2001

Per il capo dello Stato si andrà alle urne «quando terminerà il mandato del governo»

per andare avanti. La responsabilità è solo nostra».

Così, dopo aver ribadito ancora una volta che stabilità economica e politica vanno di pari passo, ecco che batte il tasto della credibilità. Se siamo entrati nell'Euro, se possiamo discutere alla pari non solo con i nostri partner europei, e perché abbiamo dimostrato di essere credibili. Ora, questo patrimonio non possiamo dissiparlo con una crisi politica al buio.

L'invito quindi alla responsabilità sembra indirizzato ai partiti della maggioranza che a Roma sono impegnati in un vortice di riunioni. Ciampi in queste due giornate

■ VIAGGIO  
A PARIGI  
Il presidente  
insiste:  
la stabilità  
economica e  
quella politica  
marciano insieme



di incontri a Parigi ha cercato di lasciarci alle spalle i tormenti della politica italiana. Nessuna telefonata con Palazzo Chigi e i leader poli-

pubblica. Tanto che in terra di Francia dice chiaro e tondo che l'Italia è già entrata nella seconda Repubblica. Ma c'è poco da fare: veti

incrociati, dichiarazioni di fuoco che poi diventano al miele e viceversa sono un copione che Ciampi, alle prese con quella che potrebbe diventare la sua prima crisi di maggioranza, non vorrebbe leggere.

Al punto che la partenza per la Francia, confidano gli uomini a lui vicini, è stata anche l'occasione per una boccata d'ossigeno. Certo, rapida. Meno di 48 ore, prima di rituffarsi, da ieri sera, nelle nebulose della politica italiana. «Vado via col cuore gonfio», dice la signora Franca salutando l'ambasciatore italiano Vento. Chissà se è così anche per il marito.

Ieri mattina, dopo l'incontro con Fabius, Carlo Azeglio Ciampi si è recato all'arco di Trionfo dove ha reso omaggio alla tomba del milite ignoto. Il tempo non è stato clemente: pioggia fitta mentre la banda intonava la Marsigliese. Ma Ciampi ha mandato via l'uomo che gli porgeva l'impermeabile, ed è rimasto immobile sotto l'acquazzone. «Il mio è stato un omaggio non solo al soldato francese, ma a tutti gli uomini che hanno dato la loro vita e a quelli che sono pronti a darla per la pace del mondo», dice ai giornalisti che incontra nell'ambasciata d'Italia.

Il capo dello Stato, prima del

pranzo con gli esponenti del mondo della politica e della cultura francese ed italiana, assiste alla firma dell'accordo di collaborazione tra la Normale di Pisa e l'Ecole normale supérieure di Parigi. Per Ciampi, che della Normale è stato allievo, è un tuffo nel passato. Sve-la e dà voce ai ricordi la moglie Franca. «Ti ricordi Carlo, quando diventasti governatore della Banca d'Italia, Guido Calogero (fu uno degli insegnanti di Ciampi, ndr) ti disse: un normalista non deve avere paura di niente». Lui resta in silenzio. Chissà quante volte, nei momenti difficili in Bankitalia, a palazzo Chigi e poi al Tesoro, quella frase gli sarà tornata in mente. E ritornerà ad affacciarsi anche al Quirinale, se mai dovrà pilotare la sua prima crisi di governo. Ma ora, Ciampi preferisce ribadire che all'Italia serve stabilità e senso di responsabilità. L'ortorazione è chiara ed è rivolta a tutti.

SEGUE DALLA PRIMA

## I CONTI COL PASSATO

Qualcosa di paragonabile - per capirci - solo all'avvento dell'industrialismo, quando al posto dei vecchi partiti giacobini nascevano i partiti operai. Così i nostri avi fecero i conti col passato. Fece il partito operaio. Ed è questo che dobbiamo fare noi.

Cosa bisogna fare per far capire che senza impegnarsi in una operazione del genere - che è politica ma anche altamente culturale - il terreno diventa sempre più franoso, esposto ai ricatti e alle manovre personali, e la politica si isterilisce perché incapace di produrre idee, passioni, speranze? Come convincere anche i nostri leader che se non si dedicano a un'opera del genere diventa difficile sia una grande

alleanza strategica, sia governare l'Italia?

Bisognerebbe fare una bella discussione su cosa significa oggi governare l'Italia. Nessuno come me è convinto che questo è il nostro vanto. Non c'è nessuna esagerazione nel dire che abbiamo salvato il paese, l'abbiamo portato nella moneta unica, abbiamo avviato la sua modernizzazione riformando i mercati finanziari, la scuola, il fisco, la Pubblica amministrazione. Ma dobbiamo pur chiederci perché questo paese, soprattutto nel Nord più avanzato e più coinvolto nei processi di mondializzazione, ci guarda senza amore e con poca fiducia. La risposta è che con la fine della prima Repubblica non è finito solo quel tipo di regime economico più o meno protetto dallo Stato-nazione (grazie al quale, peraltro, siamo diventati ricchi) ma è venuto meno un intero ordine sociale. Sono saltati i vecchi patti e interi ceti non si

sentono più protetti e cercano una nuova rappresentanza politica. Milioni di persone non sanno più quale sarà il loro futuro.

Tutto ciò significa che la domanda politica è radicalmente cambiata, ed è a questa che noi dobbiamo rispondere. È una domanda di regole e di nuovi diritti anche individuali (ecco in che cosa pesa ancora la storia del Pci come anche quella dello statalismo socialdemocratico: nel suo modo vecchio di leggere la società). Ma è soprattutto la domanda su come questa incerta sinistra pensa di guidare gli italiani in una impresa del tutto nuova, totalmente politica, nel senso più alto della parola: quella di integrare l'organismo italiano (e non a caso dico organismo, poiché chiamato in causa è l'insieme del sistema, insomma le virtù e i vizi degli italiani) in qualcosa, l'Europa, che è anch'esso un organismo storico nuovo, una grande potenza politica in

formazione. Per cui a seconda di come l'Europa si farà, e di come noi ci staremo dentro, cambiano tutti i termini delle nostre questioni: dalla sorte del Mezzogiorno, al modo di come si raggruppano le famiglie politiche, al ruolo nuovo degli Stati nazionali.

Altro, quindi, che fine della grande politica. Gli strumenti non saranno più i vecchi partiti, bisognerà creare grandi coalizioni ma nella Europa in costruzione le nazioni con istituzioni e partiti deboli conterranno sempre meno. Conteranno le nazioni e i partiti che hanno radici. Anche perché delegare una sovranità non è impresa semplice: dipende dalla capacità di ridefinire il profilo anche culturale della nazione e di rielaborare il meglio della tua storia.

La quale storia, dopotutto (mi sia consentito di aggiungere), è una grande storia, perfino sorprendente se ci ricordiamo gli abissi di miseria

arretratezza che trovarono i garibaldini in Sicilia, e il brigantaggio e poi gli eccidi e gli stati d'assedio fino a quando Giolitti volse lo sguardo anche verso la sinistra e le masse popolari realizzando così, in pochi anni, il Triangolo industriali, il suffragio universale, le otto ore, il riconoscimento dei sindacati. E poi il tradimento della vecchia classe dirigente liberale che consegnò il potere al fascismo. E da allora che la borghesia italiana è uscita politicamente di scena: nel senso che non è più stata capace di dar vita a un suo partito di governo e si è affidata via via al fascismo, poi alla Dc e alla Chiesa, poi a Berlusconi. Mi stupisco quindi che una parte della sinistra si vergogni di una grande storia che ci ha portato in pochi decenni ai vertici del mondo. In gran parte essa è opera nostra. E della Dc. E sarebbe bene dirlo e regolare la ritrattistica di conseguenza.

ALFREDO REICHLIN

*Sinistra Oggi* Lunedì 25 ottobre alle ore 18  
presso il **Circolo della Stampa**  
corso Venezia, 16 - Milano

**PRIVATIZZAZIONI  
DIFFICILI**

diabatto fra:  
**Sen. Franco Debenedetti**  
**Sen. Antonio Duva**  
**Prof. Gustavo Ghidini**  
**Dott. Adriano Musi**

Per informazioni: *Sinistra Oggi* (Milano) - tel. 02/58327383 fax 02/58327358

